

«Con figli disabili adottare si può»

Ribaltata la sentenza che l'aveva proibito

DI VIVIANA DALOISO

Che un figlio disabile non sia di "ostacolo" a un fratello, che i genitori siano in grado di educare quest'ultimo con la stessa attenzione e lo stesso amore di tutti gli altri e che la diversità sia un valore, non un fardello, sembrano concetti ormai noti ai più e ben radicati nella coscienza collettiva di ogni Paese civile. Ecco perché è sorprendente, prima che degno di nota, quel che è accaduto a Milano, dove è toccato a una Corte d'Appello ricordarlo a tutti, per giunta ribaltando il parere espresso in precedenza da un altro tribunale.

La vicenda inizia a dicembre, quando una coppia di Varese - Elena e Patrick, sposati dal 2004 e con un figlio

di sei anni, Nicolò, affetto da una forma di epilessia - fa domanda di adozione internazionale. Carabinieri, servizi sociali e psicologo incaricato dall'Asl danno parere favorevole: i due, 36 anni lei e 38 lui, hanno un impiego stabile e si prendono cura del loro bambino in maniera esemplare. Peccato che il Tribunale dei minori accolga soltanto le ragioni e il parere contrario del pm di turno: la coppia è «vulnerabile» perché già «gravata dalla malattia del figlio naturale», è evidente che non può esserlo anche «da problematiche e rischi che l'adozione internazionale potrebbe comportare». Insomma, la presenza di un bambino con disabilità è - secondo i giudici - un "peso" che non consente ai genitori di sostenere le possibili difficoltà connesse all'entrata nel nucleo familiare di un nuovo figlio. Risultato: la

coppia non è idonea alle adozioni internazionali.

Per fortuna, a rimettere al loro posto le cose ha pensato la Corte d'Appello, che ha rovesciato la sentenza bollandola come «viziata da pregiudizio verso la disabilità». Accogliendo il ricorso di Elena e Patrick, in particolare, le toghe hanno messo in fila una serie di verità che vale la pe-

na ribadire una volta per tutte. E cioè che un figlio disabile non è né un peso né un ostacolo, che i suoi genitori sono perfettamente idonei ad adottarne un altro e che anzi, proprio perché hanno già esperienza con un figlio con disabilità, sono in grado di affrontare meglio le difficoltà che una adozione comporta: «Appaiono - scrivono i giudici - capaci di affrontare le rilevanti difficoltà connesse all'adozione internazionale perché consapevoli della complessità dell'essere genitori, preparati alla diversità e in grado di assumersi il disagio e la sofferenza di cui il minore da adottare è spesso portavoce per vicende dolorose (di abbandono, abusi, estrema povertà) vissute lontano, vicende che a volte restano per i genitori ignote per lungo tempo e che però segnano la crescita e la relazione». E ancora: «L'impegno che profondono nell'affrontare, gestire e migliorare la situazione sanitaria, psicologica ed educativa del figlio - si legge nel decreto - diventa, in modo circolare, fonte di energie che possono essere spese anche per costruire la relazione con il bambino che potrebbe essere loro affidato». «Siamo di fronte a una vittoria importante per quanto riguarda i diritti delle persone con disabilità - ha commentato Fulvio Santagostini, presidente della Lega per i diritti delle persone con disabilità (Ledha) -. La presenza di un bambino con disabilità deve essere considerato un valore positivo e non un impedimento». È stata proprio La Ledha, assistita dall'avvocato costituzionalista Marilisa D'Amico, a supportare

insieme ad Elo-Epilessia Lombardia l'azione legale presentata dalla coppia, costituendosi in giudizio con un atto di intervento in cui si evidenziava come il provvedimento del Tribunale dei minorenni di Milano fosse fondato su un approccio alla disabilità ormai superato e per giunta contrastante con i nuovi principi giuridici introdotti dalla Convenzione Onu sui diritti delle persone con di-

sabilità, ratificata con Legge 18/2009. Una lettura che è poi stata accolta e fatta propria dai giudici di secondo grado. «Nel nostro intervento abbiamo sostenuto come la condizione di disabilità oggi non dipenda solo dalle menomazioni e dalle condizioni di salute di una persona ma anche e soprattutto da un atteggiamento sociale ed ambientale che non accetta la diversità», ha spiegato Gaetano De Luca, avvocato di Ledha. Un approccio condiviso dalla Corte.